



## **Creatività ed ambiente: il nuovo umanesimo di Erich Fromm.**

**Dr. Alida Cresti**  
**Psicologa**

Nell'introduzione a "L'umanesimo socialista" (1), del 1971 Fromm scriveva che uno dei fenomeni dell'ultimo decennio era stato la rinascita dell'umanesimo in svariati sistemi ideologici. L'umanesimo, vale a dire la fede nell'unità della razza umana e nella capacità dell'uomo a perfezionare se stesso con i propri sforzi, ha una lunga tradizione, che sin da Terenzio si afferma nella frase "io credo che nulla di umano mi sia estraneo", così Goethe sostiene che "l'uomo porta con sè non soltanto la sua individualità, ma tutte le sue potenzialità", sebbene egli sia in grado di realizzare soltanto in parte queste potenzialità a causa delle limitazioni esterne della sua esistenza.

Pensatori "umanisti" vi furono allora certamente in ogni epoca, e possiamo considerare tali Goethe, Kierkegaard, Marx, Freud, e "poichè gli umanisti credono nell'unità dell'umanità e hanno fede nel futuro dell'uomo, non sono mai stati fanatici" (2) sostiene ancora Fromm. E' una impostazione questa, che include un sostanziale "amore per la vita" contro ogni dogmatismo ed autoritarismo.

La rinascita dell'umanesimo oggi può significare appunto una nuova reazione ad ogni fanatismo, ad ogni nazionalismo estremo, all'assoggettamento dell'uomo alla macchina (tema molto caro a Fromm), agli interessi

economici che sono ciechi ai reali bisogni dell'uomo, alla minaccia del nucleare, infine.

La rinascita dell'umanesimo era auspicata da Fromm come reazione appunto a queste ultime minacce: alla paura che l'uomo diventi una cosa, schiavo delle cose esso stesso, prigioniero di un mondo da lui stesso creato e non più dominabile, e sotto la costante minaccia del nucleare.

Una sua frase esprime perfettamente questa angoscia: "La mancanza di proteste contro la guerra nucleare, le discussioni dei nostri "atomologi" sul foglio del bilancio della distruzione totale e semitotale, mostra quanto siamo già dentro "la valle dell'ombra della morte" (3). Sono terribili parole, che furono scritte non già oggi, ma già nel '68, quando Fromm lanciava appelli accorati affinché l'uomo si "svegliasse" dal sonno nirvanizzante di un nuovo benessere, che lo rende dipendente, più simile ad un "eterno lattante" che strilla per avere il poppatoio, che non ad un uomo maturo e consapevole.

Certo, il sonno della ragione genera mostri, ed oggi le parole di Fromm suonano ancora più attuali e ci spingono a riflettere anche sul nostro sempre maggiore allontanamento da un mondo di creatività: creatività di affetti e di opere, a favore invece di un mondo più arido, fondato su false ideologie, assolutamente funzionali ad uno smodato consumo di oggetti, che è tipico delle moderne civiltà industrializzate, che hanno privilegiato la modalità dell'*avere* a quella dell'*essere*, così da distruggere anche l'ambiente intorno a noi.

Perciò, sostiene Fromm, "il nostro approccio alla vita diventa sempre più meccanico .... la gente ama gli aggeggi meccanici più degli essere viventi ... gli uomini vengono amministrati come fossero cose" (4), l'uomo che ne risulta è l'*homo mechanicus*, "l'uomo aggeggio"

attratto da tutto ciò che è meccanico, e quindi non-vivo, "perchè certo l'uomo non è destinato ad essere una cosa, se diventa una cosa viene distrutto ed ancor prima che questo avvenga, egli è disperato e vuole uccidere la vita" (5). Ecco quindi "l'inconscia disperazione" che deriva dall'uomo dall'essere "cosificato", ed è ciò che Fromm maggiormente temeva, avendo coniato anche il termine "patologia della normalità" proprio per indicare questa sorta di passiva rassegnazione, o meglio una sorta di nuova alienazione, quella alienazione del benessere che può essere altrettanto disumanizzante che l'alienazione della povertà.

Una nuova sindrome, questa, certo impreveduta da Marx. Così come Chernobyl ha frantumato anche il sogno di un uso "pacifico" e non pericoloso dell'energia nucleare, tanto da imporre oggi un ripensamento su scala mondiale di questo problema, con il tentativo di proporre alternative e soluzioni più avanzate.

Ma ecco ancora una frase di Fromm ad esprimere il suo disagio, o meglio addirittura la sua angoscia, nei confronti di una tecnologia sempre più soverchiante, espressione di un distacco da un positivo rapporto con la natura, a vantaggio della cultura della macchina, così che il "nuovo spettro" che si aggira fra noi, per lo più misconosciuto, è quello di una "società completamente meccanizzata, che ha per scopo la massima produzione materiale ed il massimo consumo ed è diretta dai calcolatori" (6). E' certo questa una espressione di forza quasi epica, che sembra condannare senza appello la civiltà tecnologica, che propone financo un nuovo mito "*l'uomo robot*": la tentazione di un calcolatore uomo (o non piuttosto "uomo calcolatore"?) sembra una nuova incarnazione del mito del Golem, la creatura artificiale, che però si può ribellare al suo stesso creatore (è forse questa fantasia alla base delle "nevrosi da calcolatore"?)



Ma il problema in realtà è quello di una alternativa fra un uso "umano" ed un uso disumano delle macchine, e non a caso Fromm paragona la società tecnologica ad una "Grande Madre", figura mitica, arcaica, cullante e regressiva, che addormenta i suoi adoratori placando ogni bisogno e promettendo un narcisistico nirvana deresponsabilizzante, così che l'uomo sia totalmente assoggettato al principio del piacere che vuole tutto e subito e rifiuta ogni scelta ragionata e differita.

Ora certo, la libertà tanto chiesta e cercata in realtà fa paura, per la responsabilità che comporta. Del resto, la contraddizione lacerante uomo-macchina è insita nella nostra cultura e sembra insanabile: in quanto l'uomo è *unicità*, implica individualità, mentre la macchina indica generalizzazione, anonimità, serialità. Così possiamo ben condividere la convinzione di Fromm che l'uomo di oggi soffre sempre più di quella "patologia della normalità" che è appiattimento, perdita di creatività, (meccanicità, appunto), dato che all'uomo moderno viene sempre più richiesta una intercambiabilità all'interno del sistema produttivo: egli deve sempre più assomigliare ad una macchina docile e dalle prestazioni ottimali: la sua individualità è sacrificata all'altare del sistema economico e produttivo, che deve comunque avanzare, costi quel che costi, sia in prezzo di vite umane che di felicità. Ma l'uomo, condannato a consumare ciò che produce, in eterno, quasi in una dantesca condanna, si sente espropriato di quella parte "naturale" così da sentirsi "straniero" e "predatore" in quell'ambiente dal quale tuttavia proviene. E' questa un'altra insanabile contraddizione che affanna l'uomo, e su cui ancora una volta Fromm ci invita a riflettere, perchè l'uomo è lacerato tra natura e cultura, per cui si potrebbe dire che la nascita della cultura inizia un processo di distacco dalla natura e la sua stessa distru-

zione; una sorta di "peccato originario" allora: quello appunto di voler conoscere, e che comporta tuttavia una inesorabile nostalgia di un Paradiso Perduto che informa di sé ogni utopia.

Fromm pensa tuttavia che l'uomo debba sostanzialmente accettare il peso della consapevolezza della "contraddizione inerente all'esistenza umana", in quanto appunto, l'uomo, unico tra gli animali, si è distaccato dalla dipendenza assoluta dalla natura e con la sua intelligenza è in grado di sopperire a quel deficit istintuale che lo renderebbe inerme: egli è ormai "*homo sapiens*" ed "*homo faber*", capace perciò di agire sull'ambiente e modificarlo secondo i propri bisogni e desideri.

E' una tragica consapevolezza quella dell'uomo che trascende gli altri esseri, perchè egli è per la prima volta "vita consapevole di se stessa". L'uomo è nella natura, soggetto alle sue leggi, ed ai suoi accidenti, eppure, trascende anche la natura stessa come una cosa sola con essa (7). Egli è messo di fronte al conflitto di essere prigioniero della natura, eppure di essere libero nei suoi pensieri, essere una parte della natura, eppure anche una sua anomalia: l'autocoscienza umana ha fatto dell'uomo uno straniero nel mondo, separato, solitario ed impaurito. Così, la società (la tecnologia) si edifica a barriera, anche, a protezione, ma diventa sempre più prigioniera, che si erge a spesa di un contatto autentico e positivo con la natura, che viene così selvaggiamente depredata e sconvolta, quasi in una sorta di ritorsione di chi, prima debole, si ritrovi poi dotato di nuova forza, e la usi quasi in forma di vendetta!

Ma non sembri che seguire il pensiero di Erich Fromm significhi rifiutare la sfida tecnologica, acriticamente, emotivamente, quanto piuttosto riflettere appunto su questo nostro allontanamento da una dimensione "natu-

rale" di "centralità" dell'uomo che viene invece sempre più collocato alla "periferia" della programmazione.

Così, quando si parla di "nuovo umanesimo" si vuole intendere, con Fromm appunto, una ricollocazione centrale della persona umana, delle sue più vere necessità, ed una progettualità che miri in questa direzione, e che possa riaggregare al suo interno diverse posizioni che abbiano questa vocazione ad un ripensamento delle posizioni e dei progetti, poichè certamente, ancora con Fromm, "non tutto ciò che è possibile fare è anche opportuno fare" (8), e la libertà non è libero arbitrio, ma conoscenza che modifica il conoscitore, e la libertà è alternativa, possibilità di scelta.

Oggi poi, l'avanzare della tecnologia ci impone un non più differibile vasto dibattito, ed un ripensamento accurato ed approfondito sulle possibilità enormi del progredire anche scientifico: pensiamo al movimento di opinione che si sta accendendo intorno al tema dell'ingegneria genetica, che ci propone domande terribili, quali "è lecito o no?" (o meglio più "laicamente": "è opportuno o no?"). Il corno del problema è ancora quello della responsabilità della scelta: una responsabilità sempre più vasta e che coinvolga tutti, e che richiede una partecipazione responsabile a tutti i livelli.

Così anche mi viene in mente Bertold Brecht, che nelle note al suo Galileo, indicava come ormai fosse imprescindibile una assunzione di responsabilità anche dello scienziato, che deve assumersi il peso della propria scoperta e difenderla dalla strumentalizzazione possibile, perchè, anzichè progresso, non diventi danno all'umanità.

Brecht, che riscrisse il Galileo dopo la bomba di Hiroshima, sapeva anche come fosse tuttavia esaltante ogni nuova scoperta! "E' ben noto scrive infatti, quale

benefico influsso possa esercitare sugli uomini la convinzione di trovarsi alle soglie di una epoca nuova. Il mondo che li circonda appare ai loro occhi imperfetto, suscettibile dei più luminosi miglioramenti, pieno di possibilità già intraviste e di altre mai prima sognate, docile cera in loro mano. Essi si sentono pieni di una freschezza mattinata, di forza, di inventiva" (9). Ma aggiunge anche, per bocca di Galileo, "... se gli uomini di scienza non reagiscono alla intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere e sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, coll'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che ad ogni vostro eureka rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale ..." (10).

Anche Fromm ci incita ad un sapere che, secondo una icastica definizione di Groddeck, non sia "gioia di morte" (11) perchè alienato dalla naturalità, giacchè "benessere è essere in armonia con la natura dell'uomo" (12). Una scienza, e conoscenza, che non sia possesso rapace, ma empatica "partecipazione" al mondo e che non escluda altre dimensioni proprie all'uomo, perchè davvero oggi "la persona, l'io è stata risolta in un intelletto che costituisce il mio io, e che deve esercitare il suo controllo su di me, così come sulla natura. Il controllo della natura da parte dell'intelletto e la produzione di un numero sempre crescente di cose è diventata l'aspirazione primaria dell'esistenza ... l'essere è dominato dall'avere" (13).

Ancora risuonano le parole di Brecht, che, come Fromm, usa metafore di oscurità per significare l'angoscia e l'impotenza dell'uomo di oggi, minacciato





da ciò che egli stesso ha creato: "In mezzo alle barbarie che rapida si diffonde su un modo delirante, attorniato da gesti sanguinosi e da non meno sanguinosi pensieri, tra la crescente barbarie, che sembra incalzarci irresistibilmente verso la guerra più grande e spaventosa di tutti i tempi, ci è difficile assumere un atteggiamento che si convenga ad uomini sulla soglia di un'era nuova e felice. Non è forse vero che tutto fa prevedere la notte imminente, e nulla l'inizio di tempi nuovi? Non dovremmo allora assumere un atteggiamento più consono ad uomini che vanno incontro alla notte?" (14).

Sembra allora davvero, secondo questa pessimistica visione, che all'uomo contemporaneo non si offra scampo, dilaniato com'è tra le possibilità, per la prima volta davvero enormi, di modificare l'ambiente secondo i propri bisogni, e l'incapacità di usare positivamente questi nuovi strumenti.

A noi, posti di fronte a questa ormai "non più inconscia disperazione" che sempre più attanaglia le coscienze, si ripropone l'appello di Fromm ad una scelta globale tra avere ed essere, tra una qualità ed una quantità del vivere, che tenga conto delle necessità dell'uomo, pur senza dimenticare quelle dell'ambiente, che fa comunque parte del "sistema-uomo". Una scelta che non sia rinuncia acritica ed emotiva, sotto la spinta di entusiasmi e paure più pulsionali che "egoici" e ponderati convincimenti, ma bensì capacità di progettazione che includa la possibilità di un "progresso a lungo termine", perchè davvero "ciò che ci distingue dal mondo degli animali è la nostra capacità di creare una civiltà" (15).

Sembra davvero una sfida difficile, ma Fromm più volte incita l'uomo a compiere dentro di sé la "rivoluzione della speranza", poichè, egli sostiene, "la speranza è uno stato dell'essere" (16); è attiva, fattiva, tende ad una

programmazione, ad una libertà, che è alternativa di scelte; non è certo la speranza un po' imbecille che comporta una attesa, generalizzata, in un futuro migliore (e come sarebbe del resto realizzabile questo: magicamente, secondo infantili pretese?). In realtà Fromm, che è stato spesso accusato di eccesso di ottimismo rifiuta questo stato d'animo passivo e di leggerezza che si riconosce in un materialismo edonistico, che tende a seguire piuttosto il principio del piacere che non quello, ben più scomodo, della realtà! Egli invece ribadisce con forza che la speranza è l'unica possibilità che resta all'uomo, una speranza che non è previsione del futuro, ma è visione del presente in stato di gestazione, e si ricollega anche ad un altro concetto frommiano, quello di "stupore", di meraviglia di fronte al miracolo della vita e della propria esistenza, e che è alla base di ogni creatività, che è "sollecitudine di fondo", atteggiamento di domanda, di ricerca, che sappia accogliere in sé ogni possibile stato dell'essere, anche il peggiore (in me vi è tutto, il santo e il boia, diceva appunto Fromm) ma integrandolo consapevolmente, sì da dominarlo o addirittura trasformarlo in qualcosa di creativo.

### Dr. Alida Cresti

Via S. Maria, 3 - Firenze  
Psicologa-Psicoterapeuta  
Analista didatta presso  
ISCAP-IPA di Firenze.

#### Note bibliografiche

- 1) Fromm E. - L'umanesimo socialista - Dedalo libri - Bari, 1971. pag. 5.
- 2) ibidem, pag. 6.
- 3) Fromm E. - Psicoanalisi dell'amore - Newton compton - Roma, 1971, pag. 77.



- 4) ibidem, pag. 74.
- 5) ibidem, pag. 75.
- 6) Fromm E. - La rivoluzione della speranza - Bompiani, Milano, 1982, pag. 5.
- 7) Fromm E. - Psicoanalisi dell'amore, op. cit. pag. 153.
- 8) Fromm E. - La rivoluzione della speranza, op. cit. pag. 41: Fromm critica il concetto produttivistico "che una cosa deve essere fatta perchè tecnicamente possibile".
- 9) Brecht B. - "Sulla vita di Galileo" in: I capolavori di Brecht - Einaudi, Torino, 1963, pag. 124.
- 10) Brecht B. - Vita di Galileo, op. cit., pag. 115.
- 11) Groddeck G. - Questione di donna - Quaderni della Fenice - 1960.
- 12) Fromm E. - Psicoanalisi e buddismo Zen - Astrolabio, Roma 1968, pag. 94.
- 13) ibidem, pag. 87.
- 14) Brecht B. - op. cit., pag. 125.
- 15) Fromm E. - Il linguaggio dimenticato - Garzanti, Milano, 1973, pag. 37.
- 16) Fromm E. - La rivoluzione della speranza - op. cit. pag. 17.

## **L'uomo e la sua creatività nella ricerca di una armonia con la natura**

**Paolo Michele Erede M.D.**  
L.D. Patologia Generale  
International Foundation Erich Fromm  
International Foundation M. Balint



## **"L'uomo e la sua creatività nella ricerca di una armonia con la natura"**

**Paolo Michele Erede M.D.  
L.D. Patologia Generale**

Le maniere di vivere, i modi di essere cambiano. Testimoni di un cambiamento gli uomini ne sono travolti; il mondo va più veloce della loro mentalità e della loro possibilità di adattamento. Nella corsa al tempo l'uomo moderno diviene un "mutante".

Novità, squilibri, instabilità, fluttuazioni, perturbazioni, incertezze sono e rappresentano i termini ricorrenti dell'epoca.

L'uomo - da sempre - situato nell'intersezione spazio-tempo ha conosciuto varie forme di rapporto con l'ambiente naturale e sociale: lo spazio lineare a una dimensione: linea (preistoria), lo spazio concentrico a due dimensioni: la superficie (insediamento agricolo), lo spazio polinucleare a tre dimensioni: il volume (insediamento industriale), lo spazio-tempo a quattro dimensioni:(mondo ipertecnicizzato), ed ha tentato di crearsi un "cosmo" in cui svilupparsi con una certa razionalità.

Il paradosso del mondo attuale è di avere consentito all'uomo di raggiungere con la sua inventiva, con la sua volontà e tramite le sue ricerche una potenza un tempo impossibile ed inaccessibile e contemporaneamente maggiore vulnerabilità.

La vulnerabilità deriva dall'improprio rapporto spazio-tempo, dall'aumento dell'artificiale rispetto al

naturale, dalla modificazione dei bioritmi, dalla riduzione progressiva dello spazio fruibile in relazione all'incremento demografico ed ai conseguenti insediamenti abitativi e produttivi ed infine dal massiccio assoggettamento della natura all'uomo.

La situazione in funzione dei cambiamenti di realtà sociali, scientifiche, tecniche e produttive, tende ad estraniare l'individuo da se stesso rendendogli sempre più difficile la comprensione di un mondo che gli sfugge e che non gli permette di trovare la propria identità, il proprio "ubi consistam".

Il passaggio dalla "Galassia Gutenberg" alla "Galassia Marconi" ha rappresentato - senza dubbio - una rivoluzione culturale importante ma per alcuni aspetti anche alienante per le conseguenze relative alla diffusione di modelli di vita e di comportamento (tradotte in forza di pressione dell'organizzazione sociale) sempre più uguali.

Ma l'uomo reagisce al livellamento spersonalizzante e sempre più sta prendendo coscienza della necessità di tornare individuo: questo recupero di identità si traduce in attività produttiva della ragione o della fantasia.

La creatività diviene così forza di liberazione dall'oppressione di un conformismo esasperato che costringe l'individuo a muoversi in sincronia con gli altri membri della società a cui appartiene.

La ricerca di una armonia con la natura passa prima di tutto attraverso la ricerca di una armonia con se stessi, e quindi ricerca e riscoperta del proprio "IO" e del proprio ruolo nella vita. A questo proposito Erich Fromm in "Fuga dalla libertà" sostiene che lo stato di perenne ansia che caratterizza l'individuo nella società contemporanea è da ricercare nello stato di dissociazione dell'essere umano dal proprio "IO": "nella misura in cui

sono come tu mi vuoi io non sono; sono ansioso; sono indipendente dall'approvazione degli altri alla ricerca costante di piacere".

Nella ricerca di un'armonia con la natura per ricrearsi un incentivo alla vita l'uomo ricorre alla fantasia, allo spazio essenziale di libertà dalla costrizione o dai "limiti" esterni e per questo aspetto - nonostante che la creatività riguardi tutte le attività dell'uomo - giunge al campo delle arti ovvero (come già diceva Hegel) "campo delle soddisfazioni sostitutive".

Sigmund Freud sostiene che:

"nell'attività della fantasia l'uomo continua dunque a godere di quella libertà dalla costrizione esterna alla quale ha rinunciato da lungo tempo nella realtà. Egli è riuscito a trovare il modo di essere, alternativamente, ora un animale dedito al piacere, ora un essere ragionevole. Con la scarsa soddisfazione che è capace di carpire alla realtà l'uomo non se la cava ... L'aver creato il regno psichico della fantasia trova pieno riscontro nell'istituzione di "riserve", di "parchi per la protezione della natura", là dove le esigenze dell'agricoltura, delle comunicazioni e dell'industria minacciano di cambiare rapidamente la faccia originaria della terra fino a renderla irrecognoscibile. Il parco per la protezione della natura mantiene l'antico assetto, il quale altrove è stato ovunque sacrificato, con rinascimento, alla necessità. Tutto vi può crescere e proliferare come vuole, anche l'inutile, perfino il nocivo. Anche il regno psichico della fantasia è una riserva di questo tipo sottratta al principio di realtà".

Il rapporto uomo-natura si è dissociato come il rapporto uomo-uomo, la perdita di collegamento e di relazione con la natura ha accresciuto il disagio esistenziale specialmente nei paesi ad alta industrializzazione ed a miglior reddito.





La crisi dell'uomo è maggiore là dove è più frequente incontrare l'"Homo mechanicus", è - quindi - direttamente proporzionale alla robottizzazione della società.

Ma il rifugio è pur sempre la riscoperta del mondo, della natura e la presa di coscienza di ciò che ci sta attorno.

La creatività diviene ricerca e la natura ispirazione di imitazione, raffigurazione, interpretazione, elaborazione fantastica, ecc. Dall'origine dell'uomo fino a tempi recenti la "natura" è stata "maestro" all'uomo che ha cercato di imitarla ma in tempo successivo ed attuale il tentativo di assoggettare la natura e di farne l'uomo "padrone e maestro" ha creato quella "crisi" che si deve in ogni modo cercare di superare perchè non si passi irreversibilmente dalla biofilia alla necrofilia (tragedia epibiotica).

L'ecologia della natura è direttamente proporzionale all'ecologia della mente dell'uomo, l'inquinamento del cervello umano è la causa dell'inquinamento della natura.

Ma quali i rimedi per diminuire l'ansia, la sofferenza esistenziale, la depressione, i disturbi psicosomatici, le turbe di comportamento, taluni tipi di handicaps, ecc...?

Questa premessa ha un senso se propone il raggiungimento di un obiettivo, ovvero valenza terapeutica, ai fini di ricondurre l'uomo all'armonia con se stesso e quindi con la natura, ove la creatività è in funzione della terapia.

Il rapporto "Terapia-Arte" ha complessa articolazione e coinvolge il rapporto terapeuta-paziente, terapeuta-"Arte", paziente-"Arte"; l'uno e l'altro con il rispettivo ambiente culturale, di vita e di lavoro.

I terapeuti si trovano in relazione con l'"Arte" per vari

aspetti:

- 1) per esigenza culturale;
- 2) per produzione artistica (pittura, musica, attività letteraria, ecc...)
- 3) per terapia (ove si avvalgono di mezzi artistico-estetici per inviare al paziente quel determinato tipo di messaggio).

Il paziente è in relazione con l'"Arte" in modo analogo ai terapeuti per l'eventuale interesse culturale e/o creativo.

Nel rapporto "paziente-Arte-Terapia", l'"Arte" rappresenta l'espressione di stati d'animo, è mezzo di comunicazione, è linguaggio simbolico. In particolare il riferimento all'"Arte" coinvolge una molteplicità di "Arti" e non solo quelle che la tradizione ha sempre considerato come tali (Musica, Pittura, Scultura, ecc...) ma anche quella che può essere definita "Arte della ricerca".

Attualmente vengono maggiormente utilizzate - a scopo terapeutico - la Musica e la Pittura.

La Musica in funzione di:

- 1) espressione (tramite il suono o i suoni);
- 2) ascolto (in relazione alla cultura musicale del soggetto);
- 3) esecuzione ed interpretazione;
- 4) educazione al movimento corporeo (tecniche di articolazione e correlazione dei gesti e dei suoni per rimozione di handicaps di tipo psichico e psicomotorio).

La Pittura in funzione di:

- 1) espressione degli stati d'animo del paziente mediante colori che lo stesso trasferisce in pittura formale o informale, rappresentativa della sensibilità, percezione e rielaborazione personale;
- 2) educazione al segno e al colore come mezzo di



comunicazione.

E' evidente che l'"Arte" nella terapia coinvolge necessariamente più discipline e, come già detto, specialisti delle varie componenti che operano in èquipe multi-disciplinari; infatti unitamente ai medici si ritrovano: Psicologi, Musicisti, Pittori, Pedagoghi, Sociologi, Filosofi ed altri.

La terapia mediante la musica ed il colore ha indicazioni per cure sia psichiche che somatiche, con applicazioni sia nella psico-somatica che nella somato-psichica.

Di qui la complessità dei problemi che deve affrontare il terapeuta considerando l'uomo un tutt'uno nella concezione olistica dell'interdipendenza psichesoma, notevole rilievo assumono anche le caratteristiche esistenziali: la "qualità della vita" sia fisica che psichica e quindi gli stati d'animo e/o l'ansia tipica del nostro tempo.

Ne deriva il significato della qualità dei suoni e dei colori, dei toni, dei timbri, delle frequenze, delle armonizzazioni nei suoni e dei toni nel colore.

Gli studi sul potere affettivo e psicologico della musica evidenziano un'influenza sulla psiche correlata alla strumentazione ed alla struttura musicale.

Ad esempio accordi consonanti sono associati a senso d'ordine, equilibrio, riposo, gioia, ecc..., accordi dissonanti sono associati a inquietudine, desiderio, tormento, agitazione, ecc... Frances e Imberty hanno svolto ricerche sulle modifiche di comportamento, sulle reazioni individuali indotte da differenti strumenti: piano, xilofono, violoncello, ecc..., ed hanno osservato che la composizione è legata al pensiero, l'armonia ai sentimenti e agli strumenti a corda (archi), il ritmo alla volontà e agli strumenti a percussione.

Il piano si addice a chi ha necessità di ricostruzio-

ne interiore di sicurezza.

Ma grande importanza ha anche l'ambiente in cui si ascolta la musica (spazio scenico-spazio sonoro) es: camera, studio o sale da concerto e teatri con il concorso della cornice visuale, decorazioni, pubblico, esecuzione dell'orchestra o dei solisti, fattori spazio-temporali, ecc...), la musica determina un cambiamento dello stato affettivo esistente e l'effetto dominante di un brano musicale è costante - per lo stesso soggetto - in ogni audizione. La risposta affermativa alla musica è in genere comune a quasi tutti gli ascoltatori.

Tuttavia la reazione dell'ascoltatore al messaggio trasmesso con la musica è legato a un insieme di fattori individuali quali: il carattere, l'educazione, l'informazione, il contesto socio-culturale ed anche al valore intrinseco della musica.

Vi è quindi un rapporto fra la disponibilità dell'individuo (formativa-informativa correlata alla sua personalità) e la qualità del messaggio (vedi: autori, epoca, genere, ecc...).

D'altra parte l'esperienza terapeutica distingue i metodi passivi (audizione) dai metodi attivi (partecipazione: intellettuale, motoria, apprendimento di uno strumento, composizione, accompagnamento, ecc...), e consente di classificare gli effetti della musica:

- 1) come "strumento di disciplina" del pensiero e dell'espressione delle emozioni (viene utilizzata per le sue qualità pedagogiche);
- 2) come "equilibratore - a livello più profondo - di ritmi fondamentali dell'organismo e delle loro sincronie;
- 3) come "distensivo" per rendere più accettabili certi interventi terapeutici;
- 4) come "intermediario" di una ripresa dei contatti umani (per ristabilire la comunicazione interpersonale) e come ripresa di contatto con la realtà.





Una ricerca selettiva dei brani musicali destinati all'ascolto dei soggetti in terapia deve essere attuata da esperti del settore. Infatti per ogni stato d'animo, occorre una musica differenziata che si adatti alle tonalità dell'individuo (tristezza, gioia, forza, serenità, soddisfazione, angoscia, aggressività, ossessione, paura, tensione, ecc...) e che si adatti - altresì - all'esigenza culturale, al pensiero, alla necessità di rielaborazione interiore (es: musica molto strutturata: J.S. Bach; poco strutturata: alcuni autori contemporanei, ecc...).

Il tratto ed il colore vengono utilizzati nella terapia come espressione libera del soggetto oppure associati alla musica ed al gesto (il gesto quale espressione corporale per induzione audiovisiva).

L'integrazione gesto-colore-suono attua sensibilizzazione al mondo delle sensazioni e delle percezioni così come l'integrazione delle sensazioni tattili, cenestetiche, uditive e visive.

Tramite il rapporto suono-corpo, segno-corpo (simbolismo del gesto, simbolismo grafico, logo-schemi) si può giungere alla sensibilizzazione razionale, alla comunicazione interpersonale, ecc.

Le finalità e gli obiettivi delle terapie del suono e del colore (singole o associate) sono molteplici e, come si comprende, spaziano dalle applicazioni nella educazione e rieducazione motoria alla rimozione di handicaps, ecc.

Ma vastissimi sono gli aspetti esistenziali in cui tramite la conoscenza e l'interesse nel campo delle arti (espressione artistica, figurativa, musicale, grafica, plastica, letteraria) si può contribuire in maniera determinante all'allentamento delle tensioni individuali, alla diminuzione dello stato di ansia, alle conflittualità per migliorare la qualità di vita dell'individuo e della società.

"Siccome l'arte ci permette di dare una occhiata a ciò che sta di fuori del mondo che noi conosciamo normalmente, le emozioni che suscita tale realtà non sono di questo mondo. L'emozione estetica concerne non "questo mondo" ma la realtà, è perciò diversa da ogni altra emozione essendo non solo inanalizzabile, ma anche unica.

E' per questa ragione che noi parliamo della qualità di distacco nell'arte. Perché finché perdura la visione che l'arte ci concede, noi siamo esclusi da tutti gli interessi di questo mondo. L'ansietà e il timore, tutto s'arresta. E' come se, per un momento, fossimo posti in grado di sfuggire alla corrente della vita e, dimenticando la fatica del bisogno e del desiderio, della lotta e della continua ricerca di tutto ciò che la vita richiede, si stesse in pace sulle rive della corrente impetuosa". (C.E.M. Joad).

#### Bibliografia

- Frances R. - La perception de la musique. Paris. Vrin. 1958.
- Psychologie de l'esthétique. Paris. P.U.F. 1968
- Freud S. - Vorlesungen zur einföhrung in die psychoanalyse. Heller. Wien. 1917 (trad. It. in opere. Vol. VIII, Boringhieri.Torino 1976)
- Imberty M. - Entendre la musique. Tome I. Dunod. 1979.
- Les écritures du temps. Tome II. Dunod. 1982.
- Joad C. E. M. - Guide to philosophy. London. 1936.



# Un approccio filosofico al rapporto uomo ambiente

**Prof. Andrea Vellutini**  
Presidente Parco Naturale  
della Maremma



## Un approccio filosofico al rapporto uomo ambiente

**Prof. Andrea Vellutini**

"La terra è una sola, ma il mondo non lo è. Tutti noi dipendiamo da un'unica biosfera per la nostra esistenza, eppure ciascuna comunità, ciascun paese, lotta per la sua sopravvivenza e la prosperità con scarsa attenzione verso gli altri".

Con queste parole inizia il rapporto, dal significativo titolo - Our Common future -, elaborato nel 1987 dal World Commission on Environment, significando che le crescenti minacce che oggi incombono sul mondo e che rendono nebulosa la futura sorte dell'umanità si possono superare solo grazie ad un reale impegno di cooperazione internazionale: dobbiamo, cioè, passare dal concetto di una sola Terra a quello di un solo ed unico mondo.

Diversamente paesi ricchi e paesi poveri, nazioni industrializzate e nazioni in via di sviluppo, uomini liberi ed uomini asserviti hanno tutto da perdere se continuano a percorrere cammini separati e divergenti. Questa affermazione non ha nulla di gratuito qualora si prenda atto che le risorse necessarie all'esistenza dell'uomo, nei loro aspetti quali-quantitativi, stanno progressivamente esaurendosi dal momento in cui, soprattutto in questo ultimo secolo, tutta una serie di fattori ha divaricato il rapporto fra i tempi storici dell'uomo ed i tempi biologici dell'ambiente naturale del quale l'uomo stesso è parte e lo è come entità modificata-modificatrice.

Questa constatazione conduce ad una prima riflessione relativa ai termini natura e ambiente naturale intendendo, comunemente, con il primo il mondo fisico nel quale l'uomo è inserito e vive e non il sistema di cui è parte la terra; con il secondo quella realtà immodificata e immodificabile, impermeabile all'uomo e al suo divenire storico, che si contrappone all'ambiente artificiale nel quale l'azione umana ha dettato leggi diverse da quelle della natura, sostituendole con le proprie, quasi che queste indirizzino verso un corso storico universale la cui meta è quantificabile e, conseguentemente definibile, secondo parametri razionali e matematici.

L'erronea lettura di questi termini, unita ad una visione filosofico-religiosa di chiaro indirizzo antropocentrico (la natura è per l'uomo; l'uomo fine ultimo della natura), è, per gran parte causa della realtà presente e ci impone, preliminarmente ad ogni altra riflessione, una corretta e diversa chiave di lettura.

Questa ci porta all'eco-sfera, quella casa sulla superficie esterna del pianeta che la vita ha costruito da sé, utilizzando quella sottile pellicola d'aria, acqua e terreno e radiazioni solari, che ne regola i ritmi biologici.

Su questa epidermide la vita nel corso di miliardi di anni si è andata evolvendo dando luogo a forme che, trasformando l'epidermide stessa, hanno dovuto adattarsi a queste mutazioni.

In conseguenza di ciò, gli esseri viventi si sono moltiplicati in numero, varietà, tipo di habitat, fino ad interessare una rete molto articolata e da essere direttamente coinvolti nell'ambiente da loro stessi creato. Qualsiasi organismo che si è proposto di vivere ha avuto due soluzioni, o adattarsi all'ecosfera o perire; la mancata presa di coscienza di ciò da parte di quel particolare organismo vivente che è l'uomo, ha

comportato l'attuale crisi, conseguenza del fatto che la vita e ciò che la circonda ha cominciato ad alterarsi per l'allentamento dei legami fra esseri viventi e fra questi e il loro ambiente.

L'essersi considerato entità separata e singola, estranea all'eco-sistema, è stato il forte limite dell'uomo che lo ha condotto a spezzare il cerchio della vita, trasformando i cicli senza fine di questa in eventi umani di tipo lineare.

Quasi all'improvviso oggi abbiamo scoperto ciò che avremmo dovuto conoscere da tempo: è l'ecosfera a garantire la sopravvivenza dell'uomo e la continuità del suo agire e tutto ciò che non riesce ad adattarsi ad essa è una minaccia ai suoi cicli ed equilibri avviando il collasso totale dell'eco-sistema.

In un certo senso l'umanità stessa è diventata una specie di super-tumore maligno sulla faccia del pianeta che si diffonde con effetti insidiosi e subdolamente prepara la strada ad una crisi assoluta e definitiva.

Una cellula cancerosa si dimostra insolitamente vitale perchè è in grado di riprodursi con straordinario vigore; ma anche eccezionalmente stupida perchè finisce con l'uccidere proprio l'ospite da cui dipende la sua sopravvivenza.

Il grido di allarme - Our common future - passare cioè dal concetto di una sola terra e quello di un solo mondo, è la conseguenza del deterioramento ambientale provocato dall'azione dell'uomo e pertanto porta a riflettere in termini non limitatamente "naturalistici" ma "sociali", dal momento che alla intrinseca complessità dell'ecosfera si aggiungono le ulteriori complicazioni delle attività umane: il numero delle persone che abitano il pianeta ed estraggono da esso risorse per vivere in maniera eccessiva rispetto alle loro riproduzione; modelli politico-economici che dirigono la distribuzione



e gli usi delle risorse; la scienza che da un lato fornisce conoscenze, anche se parziali sui meccanismi delle leggi naturali e dall'altro fornisce gli strumenti per trasformare queste nozioni in applicazioni pratiche non sempre coniugabili con quei meccanismi.

Ci troviamo quindi davanti ad un fondamentale paradosso della vita umana sulla terra.

La civiltà ha comportato e comporta una serie di processi interdipendenti, la maggiore parte dei quali (basti pensare ai processi di lata acculturazione) ha una tendenza intrinseca a svilupparsi tranne uno: le risorse naturali insostituibili assolutamente essenziali, come i minerali e l'ecosfera.

Si determina con ciò un urto tra la tendenza a crescere dei settori dipendenti dall'uomo e quelli ineluttabili del settore naturale del ciclo.

Ma è chiaro che se l'attività dell'uomo sulla terra, che comprendiamo nel termine civiltà, deve sopravvivere e svilupparsi, essa lo può solo restando in armonia con il sistema globale, omologandosi alle sue esigenze.

Da qui la necessità di passare dal concetto di tutela a quello di conservazione, dal momento che con il primo significhiamo la "mummificazione" di una situazione, ma con ciò anche il progressivo perpetuarsi della dicotomia fra uomo e natura che non è, al punto in cui siamo giunti, "congelabile" dal momento che l'attuale sistema di produzione è distruttivo dell'ecosfera e, conseguentemente, autodistruttivo dell'uomo.

Conservare, invece, significa avere sempre chiari gli intrinseci legami esistenti tra le diverse parti di uno stesso problema: pertanto se la crisi ambientale non è il prodotto delle capacità biologiche dell'uomo che non potrebbero modificarsi in tempi brevi per fornirci margini di salvezza, ma delle sue azioni sociali che conducono a cambiamenti molto rapidi, il problema può

risolversi nell'organizzare la società in termini di armonia con l'ecosfera.

Conservare, perciò, non vuol dire avere una visione statica della realtà, ma dinamica, dal momento che è prendere atto che nulla può sopravvivere se non diventa parte cooperante di un tutto più vasto e globale: la vita stessa quando comparve sulla terra apprese la lezione che il suo perpetuamento era il riconvertire la sua "morte" in nuova forma di vita e solo chiudendo questo cerchio, vita-morte-vita, essa ottenne ciò che nessun organismo vivente da solo poteva realizzare: la sopravvivenza.

Se l'uomo pertanto, attraverso la sua millenaria civiltà, ha spezzato il cerchio della vita spinto non da necessità biologiche, ma da una organizzazione sociale che egli ha progettato per "conquistare" la natura, divenendo con ciò causa della crisi ambientale che è crisi della sopravvivenza, occorre allora chiudere il cerchio della vita imparando a restituire alla natura, per conservare la nostra sopravvivenza, quanto le chiediamo in prestito.

La nostra società, orientata verso il progresso, ha l'obbligo di sapere che nessuno di noi, individualmente o riunito in gruppo, può garantirle una strategia dello sviluppo e del progresso, ma che questa strategia può fondarsi solamente su una "normativa ambientale" che è il prodotto dell'azione sociale e collettiva, informata e razionale, non più espressione dell'interesse particolare di una comunità, scarsamente rispettosa delle altre, ma dell'interesse generale che deve istituzionalizzare una reale legislazione ambientale internazionale.

E' evidente allora che il problema ambientale non è risolvibile nell'asettica disquisizione protezionistica, nè nella nuova moda ecologica, ma nella comprensione che i suoi profondi problemi di base sono di natura





economica, sociale, ideologica e che, solo nella loro corretta esplicitazione, sta la sua soluzione.

La Terra, cioè, non è in crisi perchè l'uomo è un animale particolarmente sporco o perchè siamo in troppi, ma perchè alcuni di questi uomini hanno deciso di appropriarsi, usare, distribuire le sue ricchezze, necessarie ad esigenze anche diverse dall'uomo, in maniera contraddittoria alla logica della sopravvivenza.

Fino a pochi anni fa i testi di economia, anche i più famosi e i più aggiornati, esplicavano ed elaboravano valutazioni sempre in termini quantitativi, scarsa considerazione veniva data ai fattori ambientali ed a quelli della qualità della vita, parlando ad esempio del prodotto nazionale lordo e della teoria degli investimenti.

Le poche pagine che taluni di essi dedicavano e questi fattori ambientali, li caratterizzavano come argomenti sviluppati aspetti di "economie e diseconomie esterne", quasi a significare la loro irrilevanza su regole che, invece, si fondano su scambi volontari, reciprocamente vantaggiosi, regolati dalle leggi del mercato.

Conseguenza di ciò è che, soprattutto l'analisi dei fattori economici dell'ultimo secolo, e più marcatamente della seconda guerra mondiale, indirizzava gli investimenti di capitale verso strategie produttive strettamente correlate con l'intensificazione dell'inquinamento ambientale.

L'introduzione delle nuove tecnologie ha avuto un ruolo fondamentale nel guidare le decisioni, verso un tale tipo di investimenti, secondo questa logica: essi si indirizzano verso quei settori che promettono ampie remunerazioni i quali si fondano soprattutto sulle nuove tecnologie, queste a loro volta determinano notevole aumento di produttività che, in ultima analisi, è la fonte

più rilevante della remuneratività dell'investimento.

Per chiarire quanto sopra, è sufficiente pensare allo sviluppo che ha avuto, in questi ultimi decenni, l'industria chimica di sintesi e quella automobilistica e i riflessi di questi indirizzi produttivi con l'inquinamento ambientale, senza però che questo fosse preso in considerazione nella valutazione economica degli investimenti medesimi.

Solo da poco tempo cominciano a notarsi riflessioni nuove e più corrette da parte degli economisti che affrontano le relazioni fra "sistema economico" e "sistema naturale", o fra economia e ecologia, anche se poi gli stessi tacciono su come risolvere la conflittualità fra le attività economiche dell'uomo in senso lato (produzione, scambi, consumo, smaltimento, ecc.) e il suo ambiente fisico nel quale queste attività si manifestano, giustificandosi dietro i termini di "frammentazione e compartimentazione" della ricerca scientifica e tecnologica che determina la "non trasparenza dell'informazione".

In tale modo manifestano così la loro "incomunicabilità e difficoltà" nell'impostare e dare soluzioni al problema "economia ambientale" che non è "né frammentabile né compartimentizzabile".

Pur tuttavia, nelle scelte economiche dei singoli Paesi, sono adottate decisioni che non solo hanno rilevanza per l'economia mondiale, toccando problemi che sono propri non solo degli altri Paesi sviluppati, ma anche di quelli in via di sviluppo e delle future generazioni.

Queste decisioni oltretutto trovano una teoria economica poco munita ad affrontare tempi che superano quelli di una generazione e confini che superano quelli della domanda effettiva espressa in moneta, per toccare il problema più generale dei bisogni



non espressi secondo la propria logica.

Il conflitto, rispetto all'uso delle risorse e alla gestione dei beni ambientali appare sempre più dominato da due visioni di fondo opposte.

La prima è quella fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo: conflitto complesso perché fondato non solo sulla dominazione dei primi sui secondi, con tutta una scala di gerarchie, poi, sia fra i primi che i secondi, ma anche sulla "complicità" nella distruzione da parte dei più deboli del proprio patrimonio naturale e delle proprie risorse, con conseguenze che vanno ormai bene al di là dei confini nazionali, coinvolgendo problemi di fondo quali la desertificazione di terre più fragili e il disboscamento degli ultimi grandi polmoni verdi tropicali che ossigenano la maggiore parte del globo.

La seconda opposizione è quella fra generazioni presenti e future, opposizione ancora più complessa in quanto di essa ci sfuggono molti termini: se è vero infatti che molti dei problemi che oggi possono sembrare irrisolvibili domani potranno essere risolti, è anche vero che nulla garantisce che le soluzioni adottate saranno effettivamente risolutive del problema e non innescheranno esse stesse ulteriori più gravi fratture.

Molte specie animali si sono estinte proprio perché non hanno saputo trovare un adattamento-soluzione stabile alla loro sopravvivenza e questo problema si pone anche per l'uomo che, seppure animale superiore, è esso stesso particolarmente fragile.

Non esistono soluzioni facili ai problemi difficili e questo vale anche per i complessi rapporti economia-ecologia; è certo però che il problema degli effetti del degrado naturale e sociale, come risultante delle attività economiche non può rimanere inevaso.

Avviare il mondo su un percorso di sviluppo sostenibile non sarà cosa facile, dato il degrado

ambientale, la confusione economica prevalente, la conflittualità internazionale: non saranno certo gli aumenti sugli investimenti destinati ad un impiego razionale dell'energia o alla pianificazione familiare ad invertire questa tendenza.

La possibilità di mutamento dipende da un riordinamento complessivo delle priorità e da una fondamentale ristrutturazione della economia globale nonché dal rilancio della cooperazione internazionale. Solo a patto che la volontà di assicurare un futuro sostenibile divenga la principale preoccupazione dei governi nazionali, sarà possibile evitare che il continuo deterioramento dei sistemi "naturali" che presiedono alla vita economica vanifichi ogni sforzo teso a migliorare la condizione umana.

Dacché l'aumento della popolazione e il progresso tecnologico hanno ampliato la scala delle attività umane, ci troviamo in una nuova era nella quale le conseguenze ambientali delle attività economiche oltrepassano la realtà degli stati.

I governi si assumono le responsabilità di fornire di energia i propri paesi, ma non quelle delle precipitazioni acide che distruggono le foreste dei paesi limitrofi e dell'accumulo della anidride carbonica che provoca l'aumento della temperatura terrestre.

Quindi solo la istituzione, a livello mondiale, di un centro per il controllo dello sviluppo e del suo impatto sull'ambiente, è la premessa base coerente per il progresso della società e della sua sopravvivenza.

Una tale istituzione, ovviamente, non risolverebbe tutti i problemi, ma individuerrebbe una strategia per il futuro che, unita ad una istituzione in grado di elaborare una normativa internazionale sulla salvaguardia ambientale e sui diritti umani alla sopravvivenza, sposterebbe il rapporto fra uomo e natura in termini giuridico-



culturali.

Una tale politica conservativa internazionale a lungo termine, che dovrebbe già dare vita ad una moratoria delle attività umane palesemente più nocive, ha come propria filosofia una nuova etica della vita, il cui prerequisito si basa sulla consapevolezza che qualunque danno dall'uomo causato alle forze vitali del globo, si rivela, prima o poi, un boomerang scagliato su di sé, nel senso che l'esistenza futura, in larga misura, dipenderà dalla condotta che egli adotta nei riguardi degli altri esseri viventi che popolano la terra.

Una nuova etica che si fonda sull'accrescere e perfezionare la conoscenza di alcune verità attinenti al nostro rapporto con la natura, verità che non possono che determinare, se giuridicamente legittimate sul piano internazionale, una reazione a catena che favorirà l'evoluzione di atteggiamenti più maturi e consapevoli e la formazione di una società internazionale più responsabile e a dimensione umana.

Se è vero che non è semplice agire in questa direzione perchè i sistemi umani, creati da nazioni e popoli diversi in epoche diverse, volti a fini disomogenei se non divergenti, sono portati a sovrapporsi e ad elidersi reciprocamente, è altrettanto vero che se non superiamo tale logica, il futuro dell'umanità non solo è nebuloso, ma precario.

Conseguentemente, se è vero che è un compito di tale portata non può essere affidato a singole nazioni, ma deve essere responsabilità della società internazionale in tutte le sue componenti e strutture istituzionali, è altrettanto vero che lo stesso deve muoversi su una radicale revisione dell'atteggiamento esistenziale dell'uomo, anche se ciò vuol dire scuotere le basi della nostra cultura che, o di impostazione materialistica o fideistica, si fonda su una visione migloristica, progressista e

progressiva della nostra vita e della nostra storia.





# Sviluppo economico e ambiente

**Rolando Casini**  
Segretario Confesercenti  
Provinciale di Grosseto



## "Sviluppo economico ed ambiente"

**Rolando Casini**

La nostra presenza a questo convegno potrebbe sembrare del tutto fuori luogo, dal momento che la Confesercenti è una associazione di categoria che tutela interessi particolari di carattere economico. Tuttavia è indubbio il legame che corre tra il mondo mercantile, il suo sviluppo, le sue oggettive necessità e l'ambiente che lo circonda. Non sto qui a ricordare come il commercio abbia determinato, condizionato, definito attraverso i secoli, la nascita degli stati, i loro assetti territoriali, le vie di comunicazione, i costumi e le tradizioni di intere popolazioni. C'è dunque un nesso inscindibile che lega l'ambiente con il settore che la Confesercenti rappresenta.

Non di rado però questo legame è visto come elemento di contraddizione tra la necessità di dare risposte alle esigenze di una moderna rete distributiva tra un turismo in fase di forte espansione e la difesa ambientale, il mantenimento di un patrimonio naturale che, specie in Maremma, è oggettivamente fonte di sviluppo economico.

Posso dire con un certo orgoglio, che la Confesercenti in questi anni, si è battuta proprio per eliminare questa contraddizione.

Cito ad esempio la grande mobilitazione dei commercianti ed operatori turistici della zona di Follonica al tempo della vertenza per il paventato raddoppio della centrale a carbone di Torre del Sale. In quella

occasione fummo gli unici rappresentanti degli imprenditori a sostenere fattivamente la lotta della comunità locale non limitandoci ad una generica adesione. Così come, a suo tempo, sostenemmo la nascita del Parco Naturale della Maremma, nonostante le critiche che subimmo anche dall'interno del mondo commerciale, spesso miope e corporativo di fronte alle esigenze collettive.

Noi consideriamo decisivo per lo sviluppo della nostra terra, la difesa dell'ambiente e, dove possibile, il suo recupero e siamo altresì convinti che il commercio e il turismo non solo possono convivere con un territorio non compromesso, ma anzi proprio da questo elemento trovino le possibilità di crescere in maniera nuova e più razionale rispetto ad altre realtà.

Del resto questo è oggi il nodo da sciogliere e su cui stanno lavorando Istituzioni, partiti e forze sociali. La stessa Conferenza di Programma indetta dalla Regione Toscana credo debba dimostrare come, al di là di differenze di impostazione, di polemiche spesso artefatte, sulla questione dell'ambiente come fattore primario di sviluppo non possono e non debbono esserci equivoci. Naturalmente resta ferma, almeno per noi, la necessità di dare risposte adeguate alle esigenze di comunicazione della Maremma con il resto d'Italia e d'Europa; così come l'urgenza della ricerca di soluzioni idonee ai problemi legati all'irrigazione delle nostre campagne per evitare la desertificazione del territorio. Dobbiamo evitare tentazioni estremistiche sia nel senso di una difesa astratta e velleitaria del nostro patrimonio ambientale sia, all'opposto, di assurde visioni "californiane", tutte incentrate sullo sfruttamento intensivo del territorio in termini di pura realizzazione economica.

Insomma se è giusto contrastare un'ideologia dello

sviluppo priva di un fondamento culturale, se è vero che è superata la mitologia della crescita economica come sinonimo di progresso, non si può accettare nel contempo una visione statica della natura che non coglie la necessità di trasformazione dell'ambiente in relazione alle esigenze vitali delle nostre popolazioni.

Tale trasformazione ha però bisogno, per affermarsi e per evitare contraccolpi negativi all'ambiente, di puntare sull'innovazione produttiva attraverso meccanismi che consentano risparmio di energie e di materie prime.

E' dunque, ancora una volta, un problema di programmazione della produzione che va orientata verso prodotti a migliore impatto ambientale.

Un ruolo determinante, nei prossimi anni, per quanto ci riguarda, può giocare il settore alimentare per far crescere la coscienza ecologica nel cittadino in rapporto alla salubrità degli alimenti. E' chiaro infatti, che un orientamento ecologico del consumatore non può che influenzare ed orientare la produzione industriale degli alimenti e la stessa agricoltura.

Ci batteremo, dunque, perchè cresca la coscienza complessiva della categoria e dell'intera società sui temi ambientali, ma attendiamo anche l'impegno concreto da parte dello Stato, della Regione, della Provincia, dei Comuni. Senza di esso diventa impossibile pianificare gli interventi, in particolare per l'intervento in agricoltura al fine di ridurre l'uso dei pesticidi, fino alla loro eliminazione; per lo smaltimento dei rifiuti tossici, per lo sviluppo di iniziativa nel settore della commercializzazione dei prodotti alimentari biologici.

In conclusione ci attende un grande compito nei prossimi anni, perchè è proprio dall'equilibrio tra ambiente e sviluppo che si creano le condizioni, anche psicologiche, di una nuova qualità della vita per le future generazioni.



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.  
Eigentum des Erich Fromm Dokumentalcenters. Nutzung nur für persönliche Zwecke.  
Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.



# Esiste una passione inconscia nell'uomo di distruggere la natura?

Dr. Rainer Funk



## **Esiste una passione inconscia nell'uomo di distruggere la natura?**

**Dr. Rainer Funk**

### **Introduzione**

Il modo in cui si prende posizione in termini psicoanalitici su questioni ambientali dipende preminentemente dalla teoria psicoanalitica dalla quale ci si muove. Mi riferisco qui alla teoria psicoanalitica di Erich Fromm che concepisce l'uomo da sempre relazionato e socializzato. La questione del rapporto dell'uomo con l'ambiente, cioè con la natura, in senso più stretto, non può prescindere dalla questione dei modelli di riferimento consci ed inconsci dell'uomo contemporaneo. Fromm ha indagato sulle diverse strutture di aspirazioni passionali cosce ed inconscie individuandole nei diversi orientamenti del carattere sociale.

Un modello di riferimento che ha assunto una certa predominanza nel mondo contemporaneo è stato circoscritto da Fromm con il termine del carattere sociale sfruttatore. Lo sfruttamento quale orientamento fondamentale dell'uomo nel rapporto con se stesso, il prossimo la natura e l'ambiente. Questo orientamento già da molto tempo determina il nostro pensiero, i nostri sentimenti le nostre azioni ed il nostro rapporto con l'ambiente.

Agli inizi degli anni sessanta Fromm scoprì un

ulteriore modello di riferimento, per lo più inconscio, che sta ora contaminando un numero sempre più crescente di persone equiparando la questione ambiente, anche psicologicamente, a un fatto di sopravvivenza dell'uomo. Fromm percepì sempre più distintamente un orientamento nelle aspirazioni passionali volto a rendere inanimato l'animato e a distruggere per puro piacere di distruggere. Questo modello di riferimento fu da Fromm chiamato "necrophilia", letteralmente "l'amore per la morte". Visto questo orientamento del carattere sociale, per lo più inconscio ma predominante, ho scelto come titolo per la mia relazione "Esiste una passione inconscia nell'uomo di distruggere la natura?".

## 2 Natura della necrofilia

Fromm arrivò a capire il fenomeno della necrofilia attraverso l'osservazione di persone in analisi. L'impulso decisivo gli venne però dalla teoria freudiana degli istinti di vita e di morte. Nel millenovecentoventi Freud modificò la sua teoria degli impulsi psichici postulando per l'intera vita psichica due tipi di istinto della stessa origine: l'istinto di vita e, in opposizione a questo, l'istinto di morte. Anche per Fromm esiste una tendenza di fondo alla vita e alla crescita strutturata. La chiama "biofilia", cioè, amore per la vita e per tutto ciò che è vivente. Questa biofilia è quindi da intendersi quale normale impulso biologico. La necrofilia per Fromm non è invece una tendenza di fondo pronta in ogni uomo a esplicarsi, essa è, al contrario, un fenomeno psicopatologico, cioè una tendenza che insorge solo laddove la biofilia non ha modo di dispiegarsi.

"La necrofilia emerge necessariamente come risultato di una crescita impedita"; "essa è il risultato di una vita non-vissuta; la necrofilia cresce quando lo sviluppo della biofilia viene ostacolato. L'uomo è bio-

logicamente dotato della capacità di essere biofilo, ma psicologicamente possiede il potenziale necrofilo come soluzione alternativa". Qualunque sia il modo in cui le persone vengono attratte dall'inanimato e dalla morte, l'orientamento necrofilo ha sempre la tendenza a frustare la vita nella sua dinamica. Il necrofilo è diretto contro la vita stessa, contro le caratteristiche della vita ed in particolare contro le caratteristiche della vita e della crescita psichica.

Prima di addentrarci nell'analisi del carattere necrofilo nella nostra società, dobbiamo chiarire la natura della vita ed in particolare della vita psichica, solo allora potremo capire che essere attratti dalla morte significa distruggere la vita nella sua essenza.

## 3 Caratteristiche della biofilia.

(1) Caratteristica della vita è il fatto che è qualcosa **di intero**. Anche se la vita umana si esplica sempre nelle singole dimensioni del corpo, dell'anima e dello spirito e pur ammettendo che il pensare, il sentire e l'agire siano manifestazioni umane nettamente circoscritte, la vita umana è sempre qualcosa di intero, dove l'una cosa non si può scindere dall'altra. Laddove si cerca di vivere solo una dimensione a scapito dell'altra, per esempio quando si privilegia la dimensione del corpo a scapito dei propri sentimenti oppure l'intelletto a detrimento del corpo e dell'anima, la crescita psichica viene ostacolata e subentra una disfunzione nel sistema uomo.

(2) E' caratteristico della vita il fatto che essa è un **processo dinamico**. Con ciò si intende in primo luogo che la vita è un processo dialettico, in cui si nega il dato esistente per un nuovo passo nello sviluppo che porti alla crescita. Per la sfera psichica si parla quindi di un processo dialettico di un nascere e di un morire. Ogni atto di crescita è solo possibile se preceduto da





un morire. Senza questa dimensione di un morire in mezzo alla vita non c'è nessun processo di crescita. L'attributo "dinamico" significa nel contempo che questo processo dialettico di un morire e un nascere viene frustrato, dal non volere, ad esempio rinunciare a rapporti con persone appartenenti alla sfera dei propri cari per evitare la morte e il lutto, allora le forze tendenti alla crescita si rovesciano e si indirizzano al decadimento ed alla distruzione.

(3) Appunto perchè la vita è processo dinamico consegue che essa è un **sistema aperto**. Con ciò si intende che la vita umana rimarrà sempre imprevedibile ed incerta. Anche se è possibile osservare la vita umana nel suo decorso e constatarne le leggi, essa rimane sempre soggetta all'imprevedibile. L'uomo quindi non può mai venire trattato o psicoanalizzato come una cosa e posto scientificamente sotto controllo.

(4) E' specifico della vita umana che essa può venir adeguatamente "afferrata" solo se **vissuta** e sperimentata. L'immediatezza dell'atto di vivere ne è parte integrante. Solo colui che vive nel hic et nunc, capace di vivere nell'immediatezza, può veramente "afferrare" la vita. Chi cerca di sostituire questo vivere immediato con un vivere, dove solo si osservi, analizzi e oggettivizzi senza venirne personalmente coinvolti e senza sperimentare la propria vita, questi si priva dell'atto di vivere a scapito della vita e della vitalità. Tipico di queste persone sono gli pseudo-pensieri in luogo dei propri pensieri, Non è lui che sente, ma egli sente solo ciò che da lui ci si aspetta che senta, oppure lui pensa le sue emozioni e il suo agire è simile a un robot: sarà pur coscienzioso e fidato, ma egli non agisce dal profondo del suo sè.

(5) E' specifica della vita umana la tendenza primaria ad **affermarsi** e a **conservarsi**. Analogamente

alla spinta della sopravvivenza, presente biologicamente, anche ai processi psichici è comune la tendenza primaria all'affermazione. A questo scopo l'uomo condivide con l'animale la facoltà dell'aggressione difensiva o reattiva. Per il fatto che la vita psichica si esplica in un processo dialettico di un morire e di un nascere, un separarsi e un legarsi, nel caso dell'uomo, a questa aggressione reattiva è attribuita una funzione specificatamente umana. Se essa viene impedita e non usata al servizio della vita e della sua conservazione, allora insorge contro la stessa vita e diventa sadico-violenta, oppure necrofilo-distruttiva, quindi distruttiva per il piacere della distruttività. Laddove gli uomini non possono vivere o non osano vivere le loro forze auto-affermatrici, cioè le aggressioni difensive, il senso di giustizia, la rabbia, la ribellione, i desideri narcisistici, si assiste al rovesciamento di queste forze originariamente al servizio della vita.

Esaminiamo ora, sullo sfondo di queste caratteristiche della vita, le diverse manifestazioni sociali dell'attrazione verso la morte, oppure - come Fromm le definisce - le manifestazioni dell'orientamento necrofilo del carattere sociale.

#### 4 Manifestazioni della necrofilia

La vita è qualcosa di animato. Il necrofilo cerca quindi l'inanimato e ciò che è morto o in procinto di morire, o ciò che per il suo tramite può morire. E' affascinato di poter assistere in diretta all'uccisione di una persona, alla perquisizione di un politico, un delinquente o un terrorista e di essere testimone di un incidente in cui si fa scempio di uomini e di macchine. Ama la distruzione altrui e l'autodistruzione.

Il necrofilo ha un atteggiamento particolare verso la violenza poichè per lui "il massimo raggiungimento



dell'uomo non sta nel dare la vita, ma nel distruggerla". Predilige bollettini di guerra, film gialli, storie di cronaca nera e notizie di catastrofi. L'uso della violenza per il necrofilo "non è un'azione transitoria, cui è costretto dalle circostanze: è un modo di vivere". Testimonianza della distruzione della vita del nostro mondo contemporaneo è ogni metro quadrato sacrificato alla costruzione di strade nuove, dove un lembo di vita viene trasformato in qualcosa di morto. I pesci nei fiumi agonizzano, il bosco muore, gli acquedotti sono avvelenati, la diossina distrugge i germogli vitali.

Non sono però solo i cattivi capitalisti e la grande industria a fare il gioco della necrofilia. La massaia amante della pulizia rende pure omaggio alla necrofilia quando dà al WC la "freschezza" di quei prodotti, in grado di distruggere il più resistente dei microbi. Essa si proclama felice ed ha la coscienza pulita perchè i suoi panni sono di un bianco "candido". La minaccia dell'attrazione verso ciò che è morto è evidenziato in modo particolare dalla bomba al neutrone, poichè uccide la vita e conserva l'inorganico.

La necrofilia si esprime nell'attrazione verso tutto ciò che è vita agonizzante o è già morte. Particolare interesse è rivolto a tutte le forme di malattia, con i relativi resoconti, preferibilmente quelle maligne che portino lentamente alla morte. Grande attrattiva emana anche la morte di per sè e tutto quanto la rievoca (cimitero, lapidi, scheletri, reliquie, giorni di commemorazione dei morti, oggetti appartenuti a persone defunte, il problema della vita dopo la morte, relazione su persone clinicamente dichiarate già morte).

L'attrazione verso il meccanico quale manifestazione del carattere sociale necrofilo contrasta con il fatto che la vita è crescita. Il necrofilo ama tutto ciò che non cresce, che è meccanico e inorganico, ciò che si può

trasformare in oggetti. Altresì tende a trasformare esperienze qualitative in fattori quantitativi, cioè a sostituire la qualità con la quantità. Infatti, non appena si può cogliere la vita quantitativamente, la si trasforma in un fattore calcolabile che il computer può controllare. Tutto diventa così calcolabile, sicuro e scientifico. La politica non deve più essere umana, perchè ci si culla nell'illusione, indispensabile di fronte al distruttivo potenziale atomico, che una politica prevedibile sia umana. Nell'ambito educativo si parla solo di transfer di nozioni, poichè così si è informati e ci si può regolare. Il necrofilo ama ciò che è sicuro, si fonda su legge e ordine, rispetta la lettera morta e considera la polizza per la vita un affare al 100%. Tutto è calcolabile.

La vita umana sarebbe molto più facile da gestire se non fosse soggetta al più incalcolabile dei fattori: il sentimento. Il necrofilo evita quindi i sentimenti in quanto irrazionali, si affida alla sua mente oggettiva, si inchina di fronte a difficoltà oggettive, si attiene scrupolosamente alla sua scienza spogliata di valori (di emozioni), confina gli affetti all'ammalato di mente e al nevrotico, o all'occorrenza al parroco in occasioni di matrimoni o funerali, confida nel suo cervello e nelle sue propaggini quali computers e banche dati e individua l'imprevedibile nel nemico in preda ad emozioni o nel coniuge.

La vita è solo possibile se vissuta nell'immediatezza e nella sua interezza. Per il necrofilo quest'immediatezza e il coinvolgimento sono uno spettro. Ama rifugiarsi nel passato, perchè qui trova ciò che è già stato e ora non esiste più. La dimensione del passato costituisce per lui qualcosa che si può conservare, collezionare e custodire, senza doversi esporre al rischio di vivere in modo creativo e costruttivo, nell'immedia-



tezza e nell'insicurezza. Il timore panico del coinvolgimento e dell'immediatezza induce il necrofilo a cercare la sua salvezza nel passato o nel futuro anzichè nella vita presente. Lui assicura la sua esistenza con ciò che è durevole, cui può afferrarsi e che può essere riprodotto, limitato e restaurato. Quanto più è vecchio, meglio è. Il riflusso è di moda.

Chi non si rifugia nel regno del passato, si immerge in una fede del futuro, le cui mete sono già state predisposte nel passato. Lo studente comincerà a vivere solo quando avrà trovato un posto di lavoro. I figli saranno amabili solo una volta superati i problemi più grossi e chi lavora è convinto di poter cominciare a vivere solo con il raggiungimento dell'età pensionabile. Tipico del necrofilo che si rifugia nel futuro oppure nel passato per evitare di vivere nel presente è pure il fatto che la vita non debba mai offrire momenti di indugio. Il necrofilo ama l'effimero, la grande velocità, il vivere febbrilmente, il passatempo, tutto ciò che è nuovo e attuale perchè offre la garanzia che sarà presto superato da un'altra novità.

Infine si può affermare che la vita è qualcosa di intero, concepibile solo come un insieme strutturato. E' tipico quindi del necrofilo evitare l'esperienza dell'incertezza, egli tende invece a sezionarla e a atomizzarla. I nessi della vita sono visti solo in una visione prospettica, monocausale e asistemica. Sul mercato del lavoro è richiesto solo mano d'opera specializzata. Il processo lavorativo è diviso in unità talmente piccole che solo il computer sa ancora controllare. La responsabilità può venir accollata all'altro reparto, una mano non sa più cosa faccia l'altra, ed ognuno se ne lava le mani perchè la pulizia è il massimo ideale del necrofilo.

Basta con gli esempi dell'orientamento necrofilo

del carattere sociale. Comunque si manifesti, esso segue solo la logica di ricercare quanto è morto e di trasformare in non-vita ciò che non è ancora morto. Questo orientamento è di per se distruttivo, cerca la distruttività per il piacere di distruggere, ciò che è morto per il piacere della morte.

### **5 Conclusione: la necrofilia e la questione ambientale**

Chiedersi come l'uomo si relazioni con l'ambiente costituisce solo un aspetto parziale della questione fondamentale volta a domandarsi quale sia l'orientamento dominante del nostro carattere sociale. E' infatti il carattere sociale che determina il nostro rapporto con la natura e l'ambiente. La minaccia che incombe sull'ambiente riflette nello stesso tempo la misura in cui la nostra stessa psiche è minacciata. La lotta per la sopravvivenza nelle questioni ambientali è nello stesso tempo una lotta per la sopravvivenza psicologica nel nostro intimo. Bisogna chiedersi se le forze psichiche che favoriscono la vita e la crescita, avranno ancora la possibilità di affermarsi oppure se vincerà l'attrazione della morte, dell'inanimato e della distruzione per puro piacere della distruzione. Se riusciremo nelle questioni ambientali a promuovere la vita e tutto ciò che è vivo e che rende vivi, si potrà allora sperare che le forze biofile dentro di noi non si siano ancora rassegnate nella lotta per la sopravvivenza.

**C by Dr. Rainer Funk**

Ursrainer Ring 24, Tel. 07071-600004  
D-7400 Tubingen 1

*Traduzione a cura di:  
Marianne Koch, Via Romerio 12, CH-6600 Locarno*

